

Enrico Gabrielli

# VIRGINIA

Romanzo



Finito di stampare nel maggio 2024  
da Galli Thierry stampa, Milano  
su carta Favini Shiro Echo in copertina  
e Burgo Musa Book Green nell'interno

© Enrico Gabrielli 2024  
© Wudz Edizioni, Arezzo/Milano 2024

Virginia



*La fantasia sfiora la realtà ma, a volte, è solo  
un pallido tentativo di emulazione.*

*La fantascienza può invertire la rotta del plausibile  
e fornire nuove mappe narrative.*

*Ma solo la vita si erge a invenzione pura.*



Lungo la dorsale di una collina si estende la curva dolce di una pendice boscosa, dove gli alberi sembrano curvarsi come la cresta floscia di una gallina. Una foschia azzurra rivela la prospettiva di sagome lontane, un campanile, un filare, il podere abbandonato, il rapido calare del sole.

L'uomo ha due occhi cinerei incastonati tra un'aratura di rughe talmente profonde da sembrare un campo incolto di zolle secche. Indossa un cappotto lungo con due bottoni ciondolanti – maledette capocchie in ferro che si impigliano tra le frasche – e dopo aver camminato lungo un piccolo sentiero pieno di escrementi di cinghiale, si ferma e contempla il panorama tutt'intorno.

Non c'è un rumore, solo delle frasche dove deve essersi appostato un capriolo in attesa del via libera dalla presenza del viandante.

L'uomo si ferma e, allargando le narici, tira finalmente un lungo respiro. Poi apre le mani e le batte, una sola volta, con così tanta forza da lasciare spegnersi l'eco contro le sassaie e le sterpaglie della dorsale. Tra le fronde si alzano dei fringuel-

li che impigliandosi contro i rami frullano via delle foglie secche, mentre l'uomo guarda e aspetta il ritorno della quiete.

Ancora un colpo di mani, più forte del primo, più acuto e puntato, con l'incavo calloso di un uomo maturo, abituato a tenere attrezzi agricoli, a scavare la forma della propria mano.

Un capriolo con un batuffolo di cotone per coda schizza fuori dalle frasche e fugge risalendo un sentiero immaginario; corre con balzi aerostatici, a tratti pare che lieviti, un'immagine candida ed elegante, un forte senso di paura.

Lo sparo del fucile lo immobilizza al primo colpo. Allargando di nuovo le narici l'uomo respira polvere da sparo, prende tempo prima di salire la parte ripida della dorsale dove giace stecchito il capriolo.

Codice binario, calcolo automatico, emissione del suono di ricezione di un messaggio, suoneria di ricezione, blip.

L'uomo non vuole sporcare l'*hyperphone* e prova a pulirsi la mano destra contro il paltò, se l'annusa per un controllo e lo tira fuori delicatamente.

«Sig. Franco, la cellula di controllo 367TY/area continentale mediterranea/regione italiana/località Granducato/comune B./miglio IV della strada delle Anime/ ha segnalato l'atterramento di un capriolo, razza selvatica alloctona, età all'incirca di 3 mesi, matrice 35TFL90.34, protocollata dal sistema centrale, per colpo di arma da fuoco. Prego confermare e segnalare modello, marca e matricola dell'arma».

Franco accetta e digita tutte le specifiche richieste. Avviandosi in direzione del cadavere gli stivali stritolano le zolle asciutte facendo un rumore ovattato come di una grande mascella masticante.

La bestia giace inerte; dalle iridi nere piene alcune strane



lacrime insaccate all'angolo dell'occhio, le orecchie un istinto tradito in ritardo rimaste entrambe né troppo rigide né troppo molli, la zampa posteriore destra ancora un barlume di fremito nervoso. Nel complesso una bella e giovane bestia.

Raggiunta la testa, il suo proprietario *di diritto*, scorre due dita lungo il collo e trova il codice a barre nascosto nel vello grigio. Con l'*hyperphone* Franco fa scorrere da sotto a sopra una sottile luce rossa al laser.

Blip. Un nuovo messaggio:

«Matrice 35TFL90.34, atterrato a colpo di fucile in regolare battuta di caccia in solitaria. Lasciare in loco o prelevare a uso privato».

Nei cristalli liquidi appaiono due pulsanti bidimensionali, rosso e verde. Franco preme il secondo.

«Grazie della conferma. Tempo di recupero calcolato statisticamente prima che la probabilità che il corpo venga intaccato da agenti esterni stabilito in: cinquantasei minuti».

La cifra viene detta da una voce terribilmente penetrante per essere contenuta in un marchingegno portatile di quelle dimensioni, studiata con criteri fonoroicorrenti e adatta all'aria aperta, udibile anche in caso di incendio o di forte rovescio piovasco.

Questa mattina tersa però è un peccato sciuparla con i suoi sintetici; è come parlare al camposanto a voce alta.

Franco scruta l'animale.

La zampa solo adesso ha smesso di fremere.



Prima della casa di riposo, c'è un parco. Un filare di cipressi incolti segue il viale asfaltato, lungo una salita appena accennata. Tutte le finestre danno sul verde che ben nasconde la palizzata in ferro battuto datata 1936, immersa nella natura dentro un luogo infinito e rilassante, che tutto può e tutto lenisce. Lenisce anche i dolori di un abbandono perenne, di un parcheggio per l'ultimo pezzettino di una vita inutile, rimbecillita, stufa.

L'OSS (operatrice socio sanitaria) in camice bianco controlla la carrozzina della Berenice, una vecchia del piano 0, e reimposta i pulsanti del funzionamento automatico.

«La freccia destra Berenice per andare a destra e quella a sinistra...»

«...per andare a sinistra. Ho capito» taglia corto Berenice.

Il giovedì, se è bel tempo, ne approfittano tutti per un'uscita post prandiale. L'aria aperta è più rigenerante di qualsiasi farmaco e, se qualche ospite ancora non è da buttare, val la pena regalargli un'oretta di ossigeno, stando attenti a mettere uno scialle tra capo e collo.

I vecchi e le vecchie si scambiano di genere; gli zigomi vizzi di un uomo donano al suo volto tanta femminilità quanto la

peluria in punti inusuali sul volto di una donna la trasforma in uomo. È come per i neonati che durante i primi mesi di vita è difficile distinguerli dal maschio alla femmina: l'essere umano nel suo svolgimento è un arcobaleno alle cui estremità ci sono la nascita e il suo contrario. Nelle leggende nordiche si parla di pignatte piene d'oro, ma è solo una parabola per indicare che l'inizio e la fine si assomigliano.

Il rumore di un circuito accelerato, seguito dalla rottura di un vaso, poi l'urlo di rimprovero:

«Berenice! Ve l'avevo detto o no che la destra è quell'altra?».

La vecchia sulla carrozzina ha cozzato di sguincio il conchino di un palmizio spaccandolo in due. L'autista, ripiegata in avanti, rantola e uno dei ruotini posteriori gira a vuoto.

«Vi siete fatta male?» chiede l'OSS facendo leva sulle maniglie.

«Stavo meglio prima» la risposta di spirito dell'anziana fa sorridere la donna intenta a disincagliare il trabiccolo.

«Da ora solo sedie manuali» dice l'OSS che nel frattempo fa cenno a una collega di darle una mano «alla vecchia maniera...».

Gli ospiti di una casa di riposo non hanno più un'età e il resto della vita è mancia. L'attesa di morire non ha luogo, la *fin du temps* non ha spazio: il grande sistema a sale d'aspetto concentriche è un corridoio lungo tutta la vita, da cui non si esce mai. Un San Simeone Stilita, su in cima alla sua colonna avrebbe detto «L'importante è trovare la propria destinazione, che importa dove».

Da qualche parte la Berenice ha un paio di figli, e un grappolo di nipoti e una manciata di bisnipoti, e li ricorda fusi assieme in un sol unico volto, quello del marito defunto che gli appare alla mente nelle ore e nei momenti più impensabili.

L'uomo, ancora giovane e gagliardo, dai riccioli ribelli, la barbeta incolta da rivoluzionario sudamericano e la zappa sempre a tracolla, assomiglia a un ex sessantottino di campagna; le parla di politica, di azioni sovversive e di cavolo nero sbocconcellato dalle talpe. Poi, spesso approfittando dell'oscurità e della posizione a diacere, avanza profferte sessuali e a un fil di voce "tocca lì, tocca là", Berenice prova a soddisfarlo con le sue mani rinsecchite, attorno alle cui nocche le vene si son fatte cavi elettrici. Tremando, la donna sbiascica il suo nome in una sommessa invocazione. Ma a volte è un tale di nome Galvano, altre volte Modano, altre volte ancora è un nome di donna e probabilmente nessuno di questi è mai esistito realmente.

L'OSS di turno, ai confusi rosari degli Alzheimer nel piano 0, non ci fa più caso. S'intrecciano ghirlande di borbottii in cui nomi di persona s'ingarbugliano nello stesso gomitolo dei fatti. Finendo l'efficacia del sedativo l'ospite rilascia i sogni, tale e quale a una diarrea neurologica esplosa alla fine dell'effetto di un farmaco astringente preso a forza con regolarità. Nella quieta notte le menti danno in escandescenza e il giorno si scambia con la notte.

C'era l'Ornella, ex campionessa regionale di voli pindarici, che negli ultimi mesi tutte le mattine appena sveglia si lamentava di certe macchie scure sul volto. Depositata su una sedia a rotelle da più di cinque anni al piano 0, la vita l'aveva resa amara e particolarmente scontrosa. Diceva ai parenti in visita che le macchie rappresentavano tutti loro e tutte le tribolazioni che negli anni gli avevano causato. Chiedeva di continuo creme per il viso, idratanti, coprenti, coloranti, conservanti, emollienti. I nipoti smisero di andare a trovarla quando la cara nonnina iniziò a manifestare un caratteraccio irascibile. Poi cominciò

a non riconoscere nessuno e le visite si ridussero al lumaticino. Negli ultimi tempi si era lasciata andare. Quando è morta nel sonno, il corpo è stato esposto all'obitorio e i parenti in visita sono rimasti stupiti: la nonnina, nella fissità di cera del volto, è tornata giovane e sorridente, con una pelle perfetta.

Alla colazione delle ore sei, assieme con il tè e i biscotti secchi, ci sono le pillole rosse e le gialle, unica nota di colore di una sala a pareti bigie e impiantito in mattonelle di miscela. Qualcosa è rimasto nel gusto *Art déco* di ciò che un tempo era stata una villa padronale.

Nell'edificio c'è posto per molti esseri umani, retaggio del concetto borghese di spazio e benessere. Poi ci sono le scuderie, un tempo con i calessi, le stalle con equini e bovini, i granai e le casupole dei mezzadri a debita distanza – non sia mai che il fango insozzi le passamanerie – dalla vista della di lei signora Zanghi.

Ciò che si vede ora della villa è il risultato di una continua opera di rammodernamento. Vi sono ascensori laddove c'erano scale in ferro battuto dal gusto floreale e maniglioni antipanico al posto di portoni in legno con pomelli in ottone.

Maldestri tentativi di uniformarsi agli standard di sicurezza persistono in forma di impianti che non funzionano, estintori che non estinguono, uscite che non escono, circuiti chiusi completamente aperti e risorse comunali che non irrorano. Il soffitto a travi della sala da pranzo è tutto un tarlo e i muri, un tempo a faccia vista, sono stati intonacati di un giallognolo brutto e spento.

Tra le tegole del tetto, impregnate di muschio, si ergono una decina di comignoli inutilizzati, molti dei quali sono chiusi dalle reti antipiccione per evitare che qualche bestiola faccia la fine

della *Befana sfortunata nel comignolo affumicata*. Vi era, un tempo, una magnifica piccionaia dove veniva condensato il guano, da cui è stato ricavato un ammezzato, ora sede degli uffici amministrativi. Da fuori permangono forellini d'ingresso, a forma di pixel ordinati in diagonale dove entravano tortore e rondoni.

Le cornici delle finestre possiedono ancora i perni delle esuberanti persiane infiorettate, quelle che solo ad aprirle le massaie si facevano i bicipiti e, da quanto eran grandi, a raggiungere i moretti si rischiava di cadere di sotto. Indubbiamente è stata la praticità la vera malattia degli ultimi trent'anni: le guarnizioni son state tutte sostituite con inferriate in alluminio, pugnalandò dritto al cuore acroamantico della cultura contadina e signorile. Ma anche i nuovi infissi, i forellati, i mezzanini, i rinalzi e le piombate hanno cominciato a mal funzionare, a scricchiolare e a cedere. Ormai, però, è tardi per ripristinare.

In un certo senso, la decadenza dell'aspetto esteriore è coerente con l'incedere degli anni interiori. Quello che rappresenta l'edificio non lo si vede; quello che era non conta più.

Era una bella villa? Quanto può esser bella una grande e decrepita signora? La bellezza dei vecchi si misura in termini di tenerezza.

La villa nel complesso è simile a come fu costruita negli anni Trenta, con i suoi tre piani e la sua inquieta asimmetria.

Come casa era di certo grande, ma come casa di riposo ora è un riattato microcomio dove il destino edilizio si sintonizza con quello umano.

Quel poco del piccolo frammento di vita rimasto, gli ospiti lo spendono lì dentro. Tutti i giorni nella fascia oraria che divide il pranzo dalla cena stanno lì a guardare il tempo scorrere

nei reciproci occhi, finché la tanto attesa diversione si presenta il sabato pomeriggio, in forma di Tombola.

E nel brivido della competizione vince sempre la Gigliola. Sempre.

Lei, la moneta di Rosencrantz e Guildenstern, si siede, attende e riempie le caselline quasi senza udire il numero. A volte, in transito, un terno o una cinquina vanno ad altri. Ma la Tombola è roba sua e il solito vecchio di nome Furio s'adira picchiando forte a mano aperta l'incerato della tavola, e i capelli gli si irrigidiscono nella stempiata. Seguono teste lucide, rubizze, screziate, piene di croste di pelle in metastasi che all'urlo stridulo "tombola!", pendolano dai seggioloni sfidando la gravità, e volano maleparole, insulti, accidenti e saporite bestemmie.

La Tombola è l'unico vero momento in cui l'adrenalina ha l'occasione di circolare in questi vecchi circuiti automobilistici dismessi, pieni di sterpaglie e con gli spalti rovinati. Riemergono i vecchi fasti di un sano litigio, di una partita partecipata allo stadio e di una copula ben esaudita. Perdere è una piccola grande disgrazia e Furio, il soccombente, tutto un fumino, se ne va a dormire con tutti i valori a zonzo.

Le animatrici a più riprese hanno bluffato, sabotato e distratto la tavola. Ma la Gigliola vince sempre. Lei, "numero 9!" del Piccolo Diavolo, donnetta minuta dagli occhietti glauchi talmente chiari che paiono senz'iride, con una crocchia celestina in capo, tripudio d'azzurro vestita, si siede, non emette parola e pilota le manine nel riempimento dei riquadri.

I premi, di poco conto, sono forniti gentilmente dall'usato e gettato del circondariato di zona. Qualche volta dall'armadietto della stessa Gigliola rispuntano sul tavolo premi già vinti. E lei li rivince di nuovo.



Figlia di una famiglia dell'antica ruralità numerosa, muratori fin dentro il midollo ma senza nobiltà metelliana, cresciuta a sberle, tra calcina e inginocchiatoi in sacrestia, abusata dal padre, con madre analfabeta e compiacente. La Gigliola visse un'esistenza da vecchia che ancora era troppo giovane, ma la vita, perdente su fatti di gran conto, le regalò vittoria sicura su fatti di poco conto: un potente fluido mesmeriano le avrebbe per sempre donato fortuna al gioco. Chissà cosa avrebbe potuto combinare in un casinò.

Le storie, in questo "invecchificio", gonfiano la pancia della noia, senza mai saziare. E anche le infermiere, le ausiliarie, le fisioterapiste invecchiano lì dentro: per loro i valori sono cambiati e vedono alcuni vecchi "belli" e altri "meno belli", con una paletta di sfumature del tutto esoteriche. Secondini e carcerati, simbiotico accordo.

È tutta una diceria, niente è davvero comprovato da fatti ed eventi. Perché il passato è davvero passato e non riguarda nessuno più.

Del vecchio Furio per esempio non si sa molto, incluso quale tipo di patologie senili stiano divorando il suo involucro rinsecchito. L'unica cosa che il personale ha capito è che odia perdere e che odia l'uscita del mercoledì sul pulmino, quella verso il lago artificiale dietro Casetti, dove fanno le gare di pesca: vedere i pescatori vincere carpe, arconi, trote per lui che non ha più gambe e braccia è un dolore. Anche lui, come la Berenice, vive eternamente su una sedia a rotelle al piano 0, il salvifico pian terreno per i non deambulanti.

«Modano, Modano mio...» uggia una vocina, lungo corridoio.

«Stai calma Berenice» sbuffa l'OSS.

Ma la Berenice svagola in un modo che non la riacciuffi a parole «Modano, Modano...».

«Ve l'ho già detto una marea di volte, ma questo Modano non esiste...».

L'OSS reprimendo un'offesa, spinge la donna come un corpo inerte dentro la sua camera.

«Oh Modanino mio...» rantola Berenice prima di esser messa a tacere dal colpo secco della porta chiusa.

Nessuno lì dentro ricorda il nome di nessuno.